



Silvia Bruni

Dipartimento di Chimica
Inorganica,
Metallorganica
e Analitica
Università degli Studi
di Milano

Alcuni anni orsono un illustre chimico fiorentino, antesignano dell'impiego della nostra disciplina per l'indagine dei beni culturali, ammoniva noi (allora) giovani e comunque neofiti del settore a non limitare la nostra attenzione ai soli dati analitici strumentali (e citava come esempio il piccolo "shift" di un segnale spettroscopico, bollando al tempo stesso con caustico umorismo l'uso gratuito del termine straniero), perdendo così di vista la globalità del problema. Problema che non è solo quello di identificare, poniamo, i pigmenti e i leganti usati in un'antica miniatura, ma di verificare se le nostre ipotesi sono sostenute dai ricettari dell'ars illuminandi piuttosto che dal registro delle spese dove i monaci che la eseguirono probabilmente annotarono pure l'acquisto di questo o quell'altro materiale prezioso. Fermo restando quel giusto monito, è pur vero che le moderne tecniche di analisi strumentale hanno rafforzato il ruolo che la chimica può svolgere nella salvaguardia e nella valorizzazione dei beni culturali, intendendo con questa definizione tanto oggetti di valore artistico quanto materiali di importanza storico-archeologica, e che questo ruolo è sempre più riconosciuto dagli "addetti ai lavori", restauratori, soprintendenti, archeologi e così via. E se è vero che senza il confronto con questi ultimi qualunque studio rimarrebbe puro esercizio accademico, è altrettanto reale la necessità di vincere diffidenze e perplessità che talora rimangono soprattutto quando si ha a che fare con opere d'arte. L'esperienza mostra che un solo fattore può vincere questa diffi-

L'ANALISI CHIMICA E I BENI CULTURALI: "VECCHIO" E "NUOVO"

denza, e cioè l'abbondanza di informazioni fornite a fronte della minor quantità possibile di materiale "sacrificato" per ottenerle. Dunque il compito di coloro che utilizzano, progettano o commercializzano la strumentazione è senz'altro quello di porre l'accento sulla micro-distruttività o, meglio ancora, totale non distruttività delle analisi, a tal punto che l'applicazione delle tecniche in campo (sia esso museo, chiesa o sito archeologico) si può considerare l'autentica frontiera di questo settore. Sarebbe poi auspicabile, come mi ha ben dimostrato qualche tempo fa il deciso scetticismo di un soprintendente, chiarire una volta per tutte che quel termine, "non distruttivo", ha due significati ben diversi a seconda che lo si applichi ad un campione che comunque è stato prelevato o piuttosto ad un'opera che si vorrebbe rimanere integra esaminandola senza la necessità di ricorrere al prelievo. Piace ricordare, per concludere, che in ambito archeologico il ricorso alla chimica analitica ha forse una tradizione anche più solida e antica, dato che il riconoscimento della natura di un reperto, e si pensi a balsami, adesivi, resti di cibo, sovente è possibile solo tramite le analisi (chimiche, ma anche botaniche e così via). E se già in epoca ottocentesca lo scopritore del sarcofago dei martiri nella basilica milanese di S. Ambrogio ritenne opportuno sottoporre i materiali ivi rinvenuti (tra cui resine profumate e fili d'oro) all'esame del "Chimico direttore della Farmacia dei Fatebenefratelli", noi oggi possiamo aggiungere, a quello che fu già allora un eccellente saggio di analisi chimica qualitativa, soprattutto la maggior rapidità di un'indagine spettroscopica o la superiore selettività e sensibilità di un'analisi cromatografica. Si verranno così a sposare le potenzialità tecniche, che rappresentano la vera novità a nostra disposizione, con quella visione d'insieme che ebbero coloro che ci hanno preceduto e che è indispensabile per conservare davvero con i campioni che si analizzano il valore di "beni" del nostro patrimonio culturale.